Concluso il contestato viaggio a Londra del presidente Usa La stampa inglese lo definisce «il visitatore invisibile»

Il suo staff corregge le dichiarazioni sul contingente americano in Iraq Gli Stati Uniti sperano nel passaggio di consegne agli iracheni

Bush: restiamo in prima linea, come l'Italia

Imbarazzo alla Casa Bianca per il discorso del presidente sull'invio di altre truppe: lavoriamo per ridurle

Bruno Marolo

WASHINGTON George Bush ha lasciato l'Europa con altre dichiarazioni bellicose. Prima di partire da Londra ha citato l'Italia come esempio per gli europei. «Quando i terroristi - ha detto - hanno ucciso gli italiani che erano in Iraq nel tentativo di rendere quel paese migliore, abbiamo visto dalla reazione del popolo italiano una consapevolezza istintiva: di fronte a questi atti malvagi una sola risposta è possibile, andare in prima linea e dire non tollereremo questo, passeremo al contrattacco».

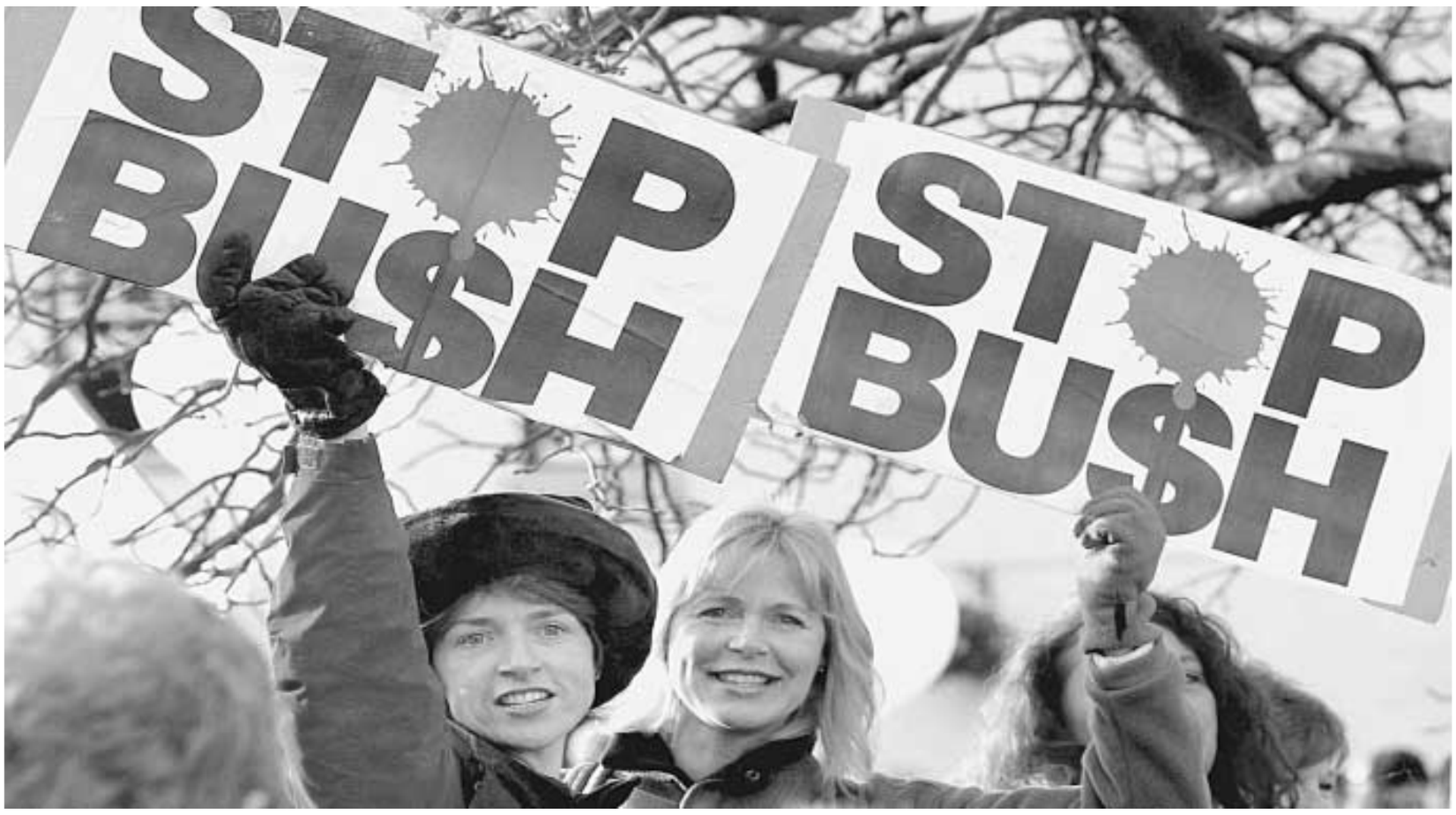
La politica, tuttavia, è diversa dalla retorica. La Casa Bianca ha avuto un gran da fare per rettificare le affermazioni fatte dal presidente il giorno prima, su un possibile aumento del numero dei soldati americani in Iraq. Bush si è lasciato trasportare dal suo temperamento impulsivo, e il viaggio che doveva riavvicinare l'Europa agli Stati Uniti si è risolto in una serie di provocazioni. Gli inviati al seguito hanno notato giovedì gli sguardi sgomenti di Colin Powell e della consigliera per la sicurezza nazionale Condoleezza Rice durante la conferenza stampa di Bush e del premier britannico Tony Blair. Bush si è esibito in a soli retorici degni del giorno in cui rivolse ai terroristi in Iraq il tragico invito: «Fatevi sotto». A un giornalista che chiedeva spiegazioni sul ritiro parziale delle truppe ha risposto con alterigia: «Chi ha detto che cominceremo a portare le truppe a casa l'anno prossimo? Può darsi che in Iraq avremo meno truppe o che il numero rimanga invariato, ma potrebbe anche aumentare. Faremo qualunque cosa sia necessaria per la sicurezza in Iraq».

Per gli elettori americani allarmati e per le famiglie dei riservisti che temono di essere mandati al fronte, le parole di Bush hanno avuto un effetto devastante. La prima rettifica è toccata a una personalità che ha chiesto l'anonimato per non dare l'impressione di smentirlo. I giornali americani, con un tocco di perfidia, hanno trovato il modo di indicare che si tratta di una donna con grandi responsabilità per la sicurezza nazionale. «Assolutamente nulla - ha precisato questa fonte - lascia credere che sarà necessario un aumento delle forze americane in Iraq. In effetti, le consultazioni con i comandanti militari si svolgono nel senso opposto».

I piani annunciati dal Pentagono prevedono che il numero dei soldati sarà ridotto dagli attuali 132 mila a 105 mila entro maggio, per scendere a 50 mila entro la metà del 2005. I consiglieri di Bush sperano che riduzioni più consistenti siano possibili con il trasferimento dei poteri a un governo di iracheni, una nuova risoluzione dell' Onu e l'intervento militare di altri alleati. Al di là delle parole tuttavia non stanno facendo molto per mettere in pratica le nuove idee.

Nel tentativo di chiarire che il presidente non voleva dire quello che ha detto, la Casa Bianca ha distribuito ieri il testo inglese di una sua intervista di due giorni prima con un giornale arabo di Londra, «Ash-Sharq Al-Awsat» (Il medio oriente). A domande incalzanti sui piani per il ritiro Bush ha risposto: «Ascolterò i generali, saranno loro a dirmi il numero di soldati di cui hanno bisogno. Se volete sapere quali forze americane vi saranno in Iraq in giugno andate a domandarlo al generale comandante John Abizaid». Il ritiro che i comandi militari stanno preparando avverrà, se la Casa Bianca sarà capace di creare le condizioni. Il fatto è che il progetto per il passaggio dei poteri dagli americani agli iracheni è in alto mare. Entro giugno un governo provvisorio dovrebbe assumere l'autorità, ma Bush non sa se vi sarà un presidente come in Afghanistan o un consiglio di notabili come adesso. «Deciderà il popolo iracheno», ha affermato nella stessa intervista. Deciderà senza elezioni, non si sa bene come. Quanto alla costituzione che il nuovo governo dovrebbe stendere, Bush vuole subito «qualche cosa che garantisca i diritti fondamentali, un documento che preceda la costituzione». A quanto pare l'America chiede aiuto all'Europa per realizzare un piano che ancora non esiste. A una domanda su un suo eventuale viaggio a Baghdad Bush ha risposto: «Non lo so. Spero di andarci un giorno. Per ora cerco di concludere la visita in Inghilterra».

La conclusione è stata degna di un presidente che la stampa britannica ha soprannominato «il visitatore invisibile». Per sfuggire alle folle ostili di Londra, Bush si è rifugiato nella casa di campagna di Tony e Chery Blair. Trecento dimostranti lo aspettavano sulla piazza di Sedgefield, un comune di cinquemila abitanti.



Manifestazione contro la visita di Bush in Inghilterra, in basso Abu Ala

I repubblicani Usa difendono il presidente con gli spot

La destra in difficoltà per le critiche sulla guerra irachena si affida alla pubblicità: lo attaccano perché combatte il terrorismo

Roberto Rezzo

NEW YORK Allarmato sia per il crollo di popolarità che il presidente Bush registra in tutti i sondaggi sia dall'intensificarsi delle critiche verso la Casa Bianca per la guerra in Iraq, il Partito repubblicano corre ai ripari lanciando una massiccia offensiva pubblicitaria.

Il presidente combatte il terrorismo, mentre i democratici battono in ritirata, è il succo dello spot che andrà in onda a partire da domenica nello Stato dell'Iowa per martellare quindi gli elettori di tutti i collegi in vista delle primarie. Il video ripropone George W. Bush durante l'ultimo discorso sullo Stato dell'Unione, quando di fronte ai due rami del Parlamento e a reti unificate metteva in guardia contro i mortali nemici dell'America. «La guerra che abbiamo dichiarato al terrorismo è una gara il cui esito sarà deciso dalla perseveranza». Mentre Bush parla una scritta lampeggia in sovrimpressione: «Qualcuno adesso attacca il presidente perché combatte i terroristi».

A partire da oggi nello Stato dello Iowa partirà l'offensiva mediatica in vista delle primarie

Con un riferimento indiretto agli attentati dell'11 settembre, lo spot cavalca quello che molti consiglieri del presidente considerano il principale vantaggio politico di George W. Bush nei confronti dei suoi avversari, quello del presidente guerriero disposto a tutto pur di proteggere la nazione. Un cavallo che pareva azzoppato dopo l'ondata di attentati terroristici scatenati dall'intervento militare nel Golfo, ma che i vertici del Partito repubblicano hanno deciso di mettere in corsa comunque, forse perché fra crisi economica, disoccupazione e perdita di fiducia sulla scena internazionale, non si trovano altri punti di forza in questa amministrazione.

«Questo è il primo assaggio dei temi su cui punterà la campagna elettorale di Bush», ha scritto ieri il New York Times, anche se ufficialmente la Casa Bianca non è direttamente coinvolta nella campagna pubblicitaria. L'iniziativa parte infatti dal Comitato Nazionale del Partito repubblicano, dalle cui casse sono usciti i 100mila dollari necessari a garantire i primi passaggi televisivi. Siccome nessun repubblicano è in corsa contro Bush, durante le primarie l'amministrazione s'atteggia come super partes, rinunciando a far campagna elettorale in modo esplicito. La Casa Bianca è restia a fare qualsiasi anticipazione in merito ma - secondo attendibili fonti citate dalla stampa americana – sembra che Bush non voglia scendere in campo con i suoi spot elettorali prima di marzo. L'orientamento dei suoi consiglieri infatti è per ritardare il più a lungo possibile l'inizio della campagna vera e propria, secondo il principio che a star fermi difficilmente si fa un passo sbagliato.

Non tutti i repubblicani la pensano a questo modo e sono state le pressioni giunte da influenti sostenitori a convincere i vertici del partito che non era più possibile restare con le mani in mano. A parlare sono i sondaggi, l'ultimo è quello pubblicato dal Los Angeles Times, secondo cui una larga maggioranza degli intervistati ritiene che Bush non dica quello che ha davvero in mente e soprattutto non abbia idea di come raggiungere gli obiettivi e mantenere le promesse fatte agli elettori. Complessivamente la fiducia nei confronti del presidente è caduta dal 56% dello scorso mese di marzo al 45 percento.

Le recenti manifestazioni svoltesi nella capitale come nelle principali città degli Stati Uniti per chiedere l'immediato ritiro delle truppe americana dall'Iraq, cedendo il controllo della situazione alle Nazioni Unite, sono un segnale di forza per i candidati democratici che hanno puntato la propria campagna sulle critiche alle motivazioni del conflitto e alla gestione di un dopoguerra che ha fatto versare più sangue tra i soldati americani del conflitto propriamente detto.

I sondaggi dicono che il capo della Casa Bianca è in caduta libera: solo il 45% si fida ancora di lui

«Bush mente, e a morire sono i nostri ragazzi», denuncia la campagna del fronte democratico, guidata dall'ex governatore del Vermont Howard Dean, dal senatore del Massachusetts John Kerry, e dall'ex comandante della Nato, generale Wesley Clark. «George W. Bush? Spero proprio che non venga rieletto – ha dichiarato nella sua ultima intervista l'attrice Uma Thuman, la signora Wallace di Pulp Fiction – Ha una faccia che fa ridere, dovrebbero dargli uno show tutto suo in tv. Basta che non continui a governare gli Stati Uniti».

Il premier palestinese si dice pronto ad avviare il negoziato con il suo omologo israeliano. Nei Territori i gruppi radicali manifestano contro l'«Accordo di Ginevra»

Abu Ala apre a Sharon: accordo di pace entro sei mesi

Umberto De Giovannangeli

«Se lo vogliamo, siamo pronti. Lo si può fare in pochissimo tempo, lo si può fare una volta per tutte. Penso che, entro sei mesi, possiamo concludere l'accordo e porre fine al conflitto». A sostenerlo, in una intervista alla televisione pubblica norvegese Nrk, è il premier palestinese Ahmed Qrei (Abu Ala). Sull'incontro, dato ormai per imminente, con Ariel Sharon, Abu Ala si mostra più guardingo: «Sono pronto - dice - a parlare con il premier israeliano per concludere un accordoo, se è possibile. Ma non sono sicuro che, nel momento attuale, ciò sia possibile. Forse. È quello che noi vogliamo». Dal canto suo, il coordinatore dell'Onu per il Medio Oriente, Terje Roed-Larsen, pure intervistato da Nrk, giudica più verosimile un orizzonte temporale di un anno. «E parlo - puntualizza - di una soluzione non definitiva, ma di un compromesso territoriale». Il che significa, aggiunge il diplomatico norvegese, «che da parte israeliana, si tratterà di lasciare le colonie in cambio di un cessate il fuoco duraturo».

Per quanto riguarda gli sforzi volti a organizzare una tregua isralo-palestinese, essi proseguiranno nei prossimi giorni quando giungeranno al Cairo due delegazioni palestinesi, un aproveniente dai Territori e l'altra dalla diaspora. Reduce da una spola a Gerusalemme e a Ramallah il capo dei servizi segreti egiziani, generale Omar Suleiman, prevede di raggiungere adesso Washington, per riferire dei progressi registrati finora. Lo ha affermato ieri il quotidiano palestinese «al-Ayam». Negli incontri con il premier Abu Ala, i grupi armati della Intifada hanno condizionato il loro assenso a una tregua a diversi impegni da parte di Israele: la cessazione di tutti gli attacchi contro la popolazione nei Territori; il ritiro dalle città cisgiordane; la rimozione dello stato d'assedio; la fine delle esecuzioni mirate e degli arresti nelle zone autonome. Da parte loro gli Stati Uniti hanno fatto sapere alla Autorità nazionale palestinese che essa deve chiudere i tunnel utilizzati per il traffico di armi dall'Egitto verso Gaza, mettere fine agli attacchi di mortai contro obiettivi israeliani a Gaza, confiscare tutte le armi illegali e impedire ad uomini armati di mescolarsi a civili. Commentando queste ultime richieste, fonti ufficiali palestinesi hanno detto ad «al-Ayam» che «israeliani e americani devono comprendere, una volta per tutte, che non ci lasceremo mai trascinare verso una guerra civile». Una guerra che i gruppi radicali dell'Intifada intendono invece scatenare contro i politici e intellettuali palestinesi promotori, assieme ad esponenti della politica e della cultura israeliani, dell'«Accordo di Ginevra». Erano almeno 4mila i dimostranti che, rispondendo all'appello della Jihad islamica e dei Comitati popolari dei rifugiati della Sriscia di Gaza, si sono ritrovati a protestare nel campo profughi di Jabaliya. Al raduno ha aderito anche Hamas, che ha fatto circolare tra la folla un proprio comunicato nel quale si ingiunge all'Anp di bocciare senza mezzi termini l'iniziativa di Ginevra. «L'occupazione israeliana è destinata a essere cancellata, e altrettanto avverrà per il mostruoso accordo di Ginevra», ha tuonato Mohammed al-Hindi, capo della Jihad. «Noi continueremo a opporci a essa e a intese del genere, finché tutti i rifugiati palestinesi non avranno potuto fare ritorno alle loro case». «La causa della Palestina è la causa dei rifugiati», avverte da Jabaliya il responsabile poltico della Jihad, Nizar Rayan, «e qualunque soluzione che non garantisca il nostro ritorno non sarà accettata«. Rayan ha quibdi esortato i manifestanti a inscenare proteste davanti alle case dei politici palestinesi co-autori dell'Accordo di Ginevra: gli ex ministri Yasser Abed Rabbo e Hisham Abdel Razek, nonché svariati parlamentari di Al-Fatah, la fazione maggioritaria in seno all'Olp di cui è a capo lo stesso Arafat. I fautori del Patto per la pace, minaccia il leader della Jihad, «devono essere processati e puniti. Chi ha dato loro quel diritto di parlare per conto del popolo? Questa intesa sarà spazzata via come lo furono gli accordi di Oslo del '93». Secca la replica di Yasser Abed Rabbo: «Non ci faremo intimorire da chi sta scavando la fossa alla causa palestinese».